

DATI PREOCCUPANTI

Sono dati impressionanti quelli rilasciati dal banco farmaceutico «eppure è proprio così, la media è di tre famiglie su dieci che non riescono, per esempio, nemmeno a pagare il ticket sanitario piuttosto che comprare la tachipirina per il bimbo malato» racconta la presidente dell'associazione, Clara Cairola Mellano. Dall'osservatorio dell'associazione emerge come una famiglia piemontese in stato di povertà possa spendere in farmaci una cifra di poco superiore ai 5 euro al mese

→ L'allarme arriva da Clara Cairola Mellano, presidente dell'associazione Banco Farmaceutico di Torino: «Nel territorio metropolitano il 30% delle famiglie vive in condizioni di povertà sanitaria assoluta». Un dato impressionante «eppure è proprio così, la media è di tre famiglie su dieci che non riescono, per esempio, nemmeno a pagare il ticket sanitario piuttosto che comprare la tachipirina per il bimbo malato» insiste la presidente del Banco Farmaceutico torinese, che giovedì ha partecipato a una commissione in Comune sul tema del recupero di eccedenze farmaceutiche presso produttori e distributori da consegnare a chi si trova in condizioni di disagio.

L'incontro è nato sull'onda dell'approvazione unanime di una mozione del capogruppo dei Moderati, Silvio Magliano, che prevede una riduzione sul costo della Tari a fronte della cessione gratuita delle eccedenze alimentari, di farmaci o di alimenti per animali domestici, verso enti ed associazioni del terzo settore.

Quello della povertà sanitaria è comunque un aspetto che anche a livello regionale assume contorni spaventosi. Sempre secondo il Banco Farmaceutico di Torino, infatti, l'anno passato in Piemonte sono state il 19,4% del totale le famiglie che hanno dichiarato di limitare

L'ALLARME Il banco farmaceutico: «Spese limitate per visite e accertamenti»

Troppo cari i medicinali per tre famiglie su dieci

la spesa per visite mediche e accertamenti periodici di carattere preventivo. Le differenze tra chi si può permettere il "lusso" di curarsi sono tangibili anche a livello economico. Dall'osservatorio dell'associazione, infatti, emerge come una famiglia piemontese in stato di povertà possa spendere in farmaci una cifra di poco superiore ai 5 euro al mese, ben venti in meno rispetto alla spesa di una famiglia del reddito medio (25,6 euro). «Per queste persone indigenti - hanno spiegato i vo-

lontari del Banco Farmaceutico - la nostra associazione, che di fatto è come se fosse una grande farmacia virtuale, rappresenta l'unica speranza».

Sul territorio metropolitano sono 132 le farmacie con-

venzionate al Banco Farmaceutico, 96 delle quali nel comune di Torino, su 680 totali. «Un numero in proporzione tra i più alti in Italia» ha spiegato il vicepresidente dell'associazione, Gerardo Gatto, che poi ha ricor-

dato come il valore dei farmaci raccolti in un anno sia di circa un milione e 700mila euro. Uno dei principali problemi di questo tipo di iniziative è però legato agli alti costi di smaltimento. «Le farmacie che vorrebbero aderire sono molte di più - ha specificato il vicepresidente del Banco Farmaceutico - ma non possiamo dire di sì a tutti proprio considerando i costi elevati, basti pensare che il solo contenitore per il trasporto dei medicinali costa circa 200 euro».

Leonardo Di Paco

sabato 12 maggio 2018 **3**

→ Secondo il Banco Farmaceutico, l'anno passato in Piemonte, sono state il 19,4% del totale le famiglie che hanno dichiarato di limitare la spesa per visite mediche e accertamenti di carattere preventivo

Rapiscono il figlio da una comunità alloggio Ora è caccia ai genitori

Il bimbo di 7 anni era affidato alle cure della struttura con altri figli della coppia su provvedimento del tribunale

MASSIMILIANO PEGGIO

«State violando la convenzione di Ginevra. Non avete giurisdizione. I documenti non ve li diamo». Pochi giorni fa avevano affrontato alcuni agenti di polizia accusandoli di abuso di potere, di violare la Costituzione e varie convenzioni internazionali. «Con voi non parliamo. Parliamo solo con il magistrato». Nel mettere a dura prova la pazienza dei poliziotti, una coppia di genitori ha filmato la scena con un telefono e pubblicato il video su Facebook. Volevano prelevare uno dei loro figli da una scuola nella zona nord di Torino, in violazione del provvedimento del tribunale dei Minori che li ha allontanati, ritenendoli incapaci di esercitare «la responsabilità genitoriale». Venerdì scorso, in corso Casale, sono riusciti nell'intento. Questa volta

hanno aggredito un'educatrice e sono riusciti a «rapire» un altro figlio. Adesso i carabinieri li stanno cercando.

Elena e Vito. Lei 49 anni, lui 53 anni. Sono ricercati per aver prelevato con la forza il figlio di 7 anni. Per farlo hanno aspettato che il piccolo uscisse dalla comunità alloggio residenziale «L'Altalena», in corso Casale. Il piccolo era in compagnia di un'educatrice della comunità che lo stava portando in classe.

Papà e mamma hanno afferrato il figlio e sono fuggiti. Alcuni passanti hanno assistito alla scena. «Abbiamo visto un uomo e una donna afferrare un bambino di fronte alla scuola, prenderlo sotto braccio e correre verso una monovolume - racconta alcuni testimoni - Due persone li hanno inseguiti per qualche metro e hanno cercato di fermarli, ma non

ci sono riusciti. L'auto è andata via sgommando».

Feste di compleanno, cuoricini, bambini sorridenti. A giudicare dalle fotografie pubblicate sul profilo Facebook della mamma, quelle immagini raccontano spaccati di vita di una famiglia normale. Invece, secondo il Tribunale dei Minori e dei servizi sociali, papà e mamma non sarebbero in grado di «educarli». Così si è deciso di allontanare i figli dal nucleo familiare e affidarli ad alcune comunità. Da qui la reazione dei genitori. Nei giorni scorsi si sono presentati di fronte a una scuola con l'intento di prelevare uno dei figli. Lui in abito giallo, con un valigetta piena di documenti. Ma sono stati bloccati dalla polizia e portati in questura. «State violando la legge» hanno ripetuto filmando la scena. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA TRAGEDIA **RITROVAMENTO DOPO IL DISGELO**di **Elisa Sola, Fabio Tanzilli**

I migranti attraverso le Alpi Ecco la prima morta senza nome

Li chiameranno «i morti senza nome» e forse non sarà l'ultimo caso di migrante che perde la vita tentando di attraversare le montagne tra l'Italia e la Francia. Venerdì 11 maggio è stato ritrovato in Francia, a pochi chilometri dal confine con l'Italia, il cadavere di una donna africana: il corpo è stato rivenuto vicino alla diga Prelles a Saint-Martin-de-Queyrières, città che si trova a circa 10 km da Briançon. La scoperta è stata fatta dai tecnici di Edf, l'azienda francese che produce e distribuisce energia. La vittima non è stata ancora identificata, nessuno ha denunciato la scomparsa.

L'ipotesi degli investigatori della gendarmeria di l'Argentière-la-Bessee è che si tratti di una migrante. Oggi a Grenoble sarà fatta l'autopsia per capire le cause della morte e la procura di Gap ha aperto un'inchiesta. Un aiuto fondamentale per dare un nome alla donna potrebbe arrivare dalle impronte digitali. Anche se il magistrato Raffaello Balland ha detto che «non ha elementi

per identificare la persona e quindi per affermare che si tratti di una migrante».

I segni particolari

Portava i capelli intrecciati, un anello d'argento e una collana di pietre blu

Appare quasi certo che si tratta di uno dei tanti «*sans papiers*» che dall'Italia tentano di raggiungere la terra francese rischiando la vita. La vittima era una giovane con la pelle nera, alta 1 metro e 60, aveva i capelli castani scuri e intrecciati. Sulla schiena aveva due cicatrici, addosso aveva un anello d'argento e una collana con una pietra blu. Si tratta del primo ritrovamento di corpi senza vita di migranti diretti dall'Italia alla Francia,

ma con l'arrivo della bella stagione e lo scioglimento della neve ce ne potrebbero essere altri. Tempo fa lo aveva rivelato alla Cnn una delle guide alpine che soccorrono i migranti dispersi tra Bardonecchia e il Colle della Scala: «Solo in primavera sapremo cosa c'è sotto la neve e se ci sono corpi... potrebbero essere trovati da noi, ma anche dai turisti» aveva rivelato la guida all'emittente statunitense.

Intanto la morte della donna è diventata un caso politico anche in Italia: il movimento No Tav ha diffuso un comunicato in cui critica la gendarmeria francese, sostenendo che «queste sono le conse-

guenze quando si trasformano le nostre montagne in zone di safari per la caccia al migrante. La gente muore continuando a provare a passare; chi vuole andare in Francia continuerà a provare». Dello stesso tenore le accuse mosse dagli attivisti del ricovero autogestito di Claviere «*Chez Jesus*», da cui ogni giorno partono decine di migranti per superare il confine: «Questa

morte non è una disgrazia inaspettata, non è un caso. È una conseguenza inevitabile della politica di chiusura della frontiera e della militarizzazione. È un omicidio, con mandanti e complici ben facili da individuare. In primis i governi e le loro politiche di chiusura della frontiera». Il tema della gestione della frontiera italo-francese è stato affrontato ieri

a lavorare con colleghi della Gendarmeria, usiamo buon senso e rapporti interpersonali. Ma ci poniamo il problema, a volte, di cosa fare: un approfondimento sul tema sarebbe interessante». «I problemi avvengono sempre per mancanza di intelligenza, cultura e buon senso», ha risposto Dispenza, direttore degli Affari generali della Polizia. «Le regole tra noi e la Francia ci sono», ha ribadito il prefetto, che ha sottolineato: «Nel '97 venne siglato l'accordo di Chambéry e da lì nacquero le intese operative, tutto venne stabilito per filo e per segno». «A volte ci sono abusi e questo non deve avvenire», ha concluso il prefetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anche dal questore Francesco Messina al Salone del Libro. Intervenedo alla presentazione (organizzata dal giornale Polizia moderna) del volume «La cooperazione internazionale della polizia» di Filippo Dispenza e di Gennaro Capoluongo, ha detto: «Sarebbe auspicabile, per quanto riguarda l'ordine pubblico in frontiera, un controllo misto tra forze dell'ordine italiane e francesi». «Sul flusso dei migranti - ha aggiunto - sarebbero utili strutture specializzate in relazione, ad esempio, ai cortei. Spesso ci ritroviamo

«La crisi del lavoro a Torino? Colpa di una classe dirigente inerte»

Il patron di Piazza dei Mestieri: «Più selezione e meno contributi a pioggia»

«Il lavoro non si crea con i protocolli d'intesa, leggi e delibere, ma con la scuola e la formazione. E soprattutto in collaborazione con le imprese». Dario Odifreddi risponde all'appello di monsignor Cesare Nosiglia sulla necessità per Torino, e non solo, di elaborare un piano Marshall che risolva il problema dell'occupazione giovanile.

Gli viene facile. Lui, classe 1961, economista industriale, amico personale di Sergio Marchionne, è stato allievo di Gian Maria Gros-Pietro all'Università di Torino, ricercatore al Cnr, studioso dei sistemi educativi, ha poi imboccato un percorso da imprenditore del sociale al lavoro. Dal 2004 è il deus ex machina della Piazza dei Mestieri, quella realtà no-profit messa in pista anche grazie ai contributi delle fondazioni torinesi (Crt e Compagnia di San Paolo), dove migliaia di giovani, spesso provenienti da situazioni familiari complicate, trovano riscatto grazie alla formazione e al lavoro.

La piazza oggi è a Torino e Catania. E domani potrebbe aprire anche a Milano. Odifreddi è il responsabile nazionale di Ci sui temi della formazione professionale, un catto-

lico che però ama smarcarsi dalle etichette della politica e avanza tesi più vicine al liberismo di stampo anglosassone che al cattolicesimo sociale. «Non bisogna difendere i posti di lavoro, ma il lavoratore, senza questo passaggio si fa solo moralismo inefficace che nel medio e lungo termine porta a una sfiducia totale delle persone che sono in difficoltà nel proprio percorso lavorativo».

Odifreddi, dal palco del meeting di Rimini ha lanciato il suo personale piano Marshall per il lavoro.

«L'educazione è la sfida principale che abbiamo davanti. Il lavoro c'è se ci sono imprese capaci di competere sui mercati e questo è possibile solo se ci sono persone e soprattutto giovani pronti alla

sfida. Rafforzare i sistemi di formazione per gli adolescenti, potenziare l'istruzione terziaria non accademica (Its), spingere sulle esperienze di sistema duale sono alcuni dei cardini di questa politica. L'in-

dustria 4.0 con le sue opportunità sarà una grande occasione solo se avremo persone che la sapranno gestire».

La crisi del nostro tessuto produttivo è causata da una cattiva scuola?

«Anche. Ma non solo. Ci sono responsabilità oggettive della nostra classe dirigente che è rimasta inerte nei confronti dei profondi cambiamenti del lavoro. Adesso bisogna pensare in una prospettiva

di medio e lungo termine, dar vita a progetti che traggano ai prossimi 20 anni. Oggi si fa fatica a vedere progetti che hanno questa natura, certamente nelle istituzioni, ma anche nel mondo dei corpi intermedi. Invece di fare processi all'Appendino o a Chiamparino, pur criticando quando è necessario, rimbocchiamoci le maniche tutti insieme, lo dobbiamo ai nostri figli e ai nostri nipoti».

Voi formate parrucchieri, cuochi e pasticceri. Mestieri che possono rilanciare il territorio?

«Facciamo molto di più. Perché il 40% dei nostri ragazzi proviene da situazioni difficili, da famiglie con reddito Isee sotto 11 mila euro, e li avviamo al lavoro. Poi abbiamo l'Its per le professioni informatiche. Ma il punto è un altro. Noi riusciamo a formare ragazzi che trovano lavoro perché dia-

ghiamo con le imprese. I nostri studenti lavorano nelle cucine dei grandi chef, come in quella di Cannavacciuolo, e nelle grandi imprese Ict, come Deltatre. La formazione di qualità paga. Chi segue la formazione della Piazza dei Mestieri ha ottime probabilità di trovare un lavoro e chi già ce l'ha riesce a trovarne uno migliore. Il 70% dei nostri ragazzi sono occupati. Per quelli dell'Its il tasso sale al 90%».

Gli altri enti di formazione non lo fanno?

«Cito quelli che lo fanno bene. Gli Its Avogadro e Pininfarina. Noi ci limitiamo a fare cose semplici, rispondiamo alle richieste delle imprese. Diamo loro ciò di cui hanno bisogno in modo flessibile e concreto».

Al Paese serve più formazione che Jobs Act e reddito di cittadinanza?

«Ci sono tante belle idee in giro. Belle sulla carta. Io preferirei vedere rafforzato quanto funziona già oggi. E la formazione è centrale in una visione di rilancio. A partire da una governance in cui siano presenti le istituzioni insieme a quei soggetti del privato sociale e agli imprenditori che in questi anni hanno saputo costruire risposte efficaci alla creazione di lavoro per i giovani e per il reinserimento di chi è in difficoltà».

Ci vogliono risorse pubbliche. E oggi le casse sono vuote.

«Fare più selezione. Meno contributi a pioggia. E sostegno alle realtà che funzionano. Un'opportunità è la revisione dell'utilizzo dei fondi strutturali per il prossimo triennio che ricadono sotto il governo della Regione Piemonte».

Christian Benna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera **Lunedì 14 Maggio 2018**

L'INTERVISTA

DARIO ODIFREDDI



L'evento

La sindaca: senza Torino non c'è Salone del libro

Appendino conferma l'impegno per la prossima edizione che si terrà dal 9 al 13 maggio. Oggi bilancio record

SARA STRIPPOLI

Il Salone del libro torna il prossimo maggio, dal 9 al 13, se sarà confermata la formula dei cinque giorni, che non sembra destinata a cambiare. Torino trionfa. L'edizione dello scorso anno, eccezionale per l'energia trasversale che la città aveva saputo creare nella sfida con Milano, è stata una vittoria schiacciante. Quest'anno la missione era consolidare, rafforzare l'identità del Salone. Nonostante tutte le difficoltà, i ritardi e le insofferenze, il bersaglio è stato centrato di nuovo. Il direttore Nicola Lagioia, da questa edizione ancora di più protagonista per aver saputo dare l'impronta alla bookfair del Lingotto, è pronto a ripartire subito: «Io ci sono. Quest'anno però ho rischiato di impazzire per arrivare alla meta. Si deve poter lavorare in un altro modo», ripete come in un mantra. I dati ufficiali arriveranno oggi, ma si può immaginare che il bilancio si chiuderà attorno ai 140mila visitatori, in linea con il dato del 2017, cresciuti a 165.000 con i partecipanti del Salone Off. Gli editori

hanno venduto. «Non come nel 2017 che è stato un'edizione ineguagliabile - dicono da Feltrinelli - ma certamente con cifre in aumento rispetto al 2016, una crescita del 20 per cento rispetto a un anno in cui però il Salone chiedeva alle 10 di sera». Carlo Feltrinelli ripete che l'investimento nel Salone di Torino è stato dimostrato e rimanda alle riunioni della prossima settimana in Aie la riflessione sul futuro di Torino e su quello di Tempo di Libri. Carlo Gallucci, editore romano che pubblica libri per ragazzi, ha venduto molto di più dello scorso anno, il 30 per cento. E va oltre: «Questa di Torino è la conferma di un trionfo. Ora dovrebbe essere Milano a dire qual è la sua identità. Quella di Torino è nettamente delineata». Da Laterza il segno è positivo, piccole percentuali, ma ancora in crescita rispetto all'anno record 2017. Da Sellerio non si è venduto come l'anno scorso, quando l'assenza dei grandi editori aveva necessariamente spostato l'attenzione sugli altri, ma le vendite tengono.

Nicola Lagioia conferma: le situazioni sono diverse da stand a stand «ma se parliamo di cifra complessiva delle vendite senza dubbio sarà più alta considerato che nel bilancio finale ci sono gli incassi dei grandi editori». Anche i più piccoli sono contenti: una casa editrice come La Corte, nata a Torino 10 anni fa con una sfida che pare



L'impronta
Nicola Lagioia, direttore, ha dato la sua impronta al Salone del libro

vinta, ha incassato come l'anno scorso: «Siamo riusciti a mantenere lo spazio e la posizione che avevamo nel 2017 - spiega il direttore editoriale Gianni La Corte - vendiamo 3mila copie in cinque giorni e anche quest'anno è andata bene anche perché abbiamo adottato una formula diversa, gli autori sono allo stand a raccontare i loro libri». Anche da Colti, il consorzio che riunisce le librerie indipendenti torinesi, nessuno azzarda lamenti: «Certamente nel 2017 i visitatori compravano da noi i titoli dei grandi editori assenti, ma certo non possiamo dire che non è andata bene».

Ci sono altri indicatori che raccontano il successo e l'effetto che il Salone ha sulla città nei giorni della Fiera libraria: rispetto a un sabato ordinario, i passaggi della metropolitana sono raddoppiati, 140mila rispetto ai 70 mila che solitamente si registrano. Il futuro, al di là delle anticipazioni, sarà ufficializzato stasera, ma ieri anche la sindaca Chiara Appendino ha voluto rassicurare tutti: «Tre certezze possiamo darle. Non c'è Salone del Libro senza Torino e non c'è Torino senza Salone - ha detto in un incontro con i giovani di BookBlog andato in diretta sul suo profilo Facebook - Sia noi che la Regione continueremo ad avere una presenza importante per garantire il futuro».

caso

Figli di coppie gay, sul Comune la lente dello Stato

Gli atti delle registrazioni trasmessi alla Prefettura e all'avvocatura a Roma. Se arriverà l'ok si aprirà una strada innovativa

JACOPO RICCA

Gli atti di registrazione dei bambini figli delle coppie omogenitoriali sono al vaglio della prefettura di Torino e dell'Avvocatura a Roma. Saranno i "legali di Stato" a valutare la legittimità della scelta della sindaca Chiara Appendino che, nelle scorse settimane, aveva vergato di proprio pugno la documen-

tazione con cui i figli di 4 coppie torinesi erano riconosciuti come figli di due madri o di due padri.

Una scelta coraggiosa quella della sindaca, prima in Italia a farlo senza la sentenza di un giudice che lo ordinasse, che però non è considerata legale da tutti. Da più parti sono arrivate richieste d'intervento della magistratura o del ministro dell'Interno. La documentazione è stata trasmessa al prefetto di Torino, Renato Saccone, dagli uffici comunali con un atto autonomo: in sostanza Appendino ha bruciato le tappe e anticipato le mosse del ministero che avrebbe presto chiesto alla Città gli atti per avviare una verifica.

Sarà proprio la prefettura, in ac-



Il prefetto e la sindaca

cordo con l'Avvocatura di Stato, a fare una prima valutazione del provvedimento che, aveva spiegato Appendino, ha «sfruttato un vuoto normativo che va colmato dalla politica». In un caso si trattava dell'iscrizione nel registro di stato civile di una bambina nata a Torino dalla consigliera comunale del Pd, Chiara Foglietta, e della sua compagna, riconosciute entrambe come madri, in altri due della trascrizione di atti di nascita precedenti. Procedure simili a quelle della di Torino sono state adottate anche da altri sindaci in Italia e un gruppo di colleghi piemontesi ha già annunciato che farà lo stesso.

In questo momento però sono solo i primi tre atti a essere sotto ve-

rifica. Già la prossima settimana potrebbe arrivare un primo parere poi trasmesso al ministero dell'Interno che dovrà decidere se impugnarlo e pretenderne la cancellazione o se considerarlo valido e aprire una strada rivoluzionaria per i diritti delle famiglie arcobaleno.

La procura di Torino continua a non intervenire sulla questione: «La materia non è di rilievo penale» aveva dichiarato il procuratore capo Armando Spataro, spiegando che non erano stati aperti fascicoli di indagine sulla vicenda. Con ogni probabilità sarà il nuovo ministro dell'Interno, se si formerà un governo, a mettere la parola fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

XI

la Repubblica

Domenica
13 maggio
2018



C
R
O
N
A
C

La manifestazione

Maestre a rischio in piazza con i loro alunni

Si riaccende la protesta delle insegnanti diplomate, oltre 900 in tutto il Piemonte, a cui il Consiglio di Stato ha tolto il posto fisso. Cori di bambini, centinaia di disegni e lettere di solidarietà davanti alla cancellata di Palazzo Reale: "Per favore, non licenziatele"

STEFANO PAROLA

«La maestra non si tocca», cantano i bimbi mentre scorrono in fila indiana in piazza Castello. Questa volta le docenti che rischiano il posto hanno portato in piazza anche i loro piccoli allievi.

Hanno tappezzato il pavimento davanti alla cancellata di Palazzo Reale con centinaia di disegni e con tanti messaggi di solidarietà: «Giù le mani dalla mia maestra Angela», «Non toccate la

mia maestra Virginia», «Per favore non ricenziatele» (ma sulla "R" è stata poi messa una "L").

La protesta riguarda le maestre che hanno un diploma magistrale ottenuto prima dell'anno 2001-02. Prima di allora il loro titolo di studio era abilitante, cioè consentiva di insegnare. Poi è diventata obbligatoria la laurea in Scienze della formazione, così le diplomate hanno fatto ricorso. Molte di loro sono state inserite dai giudici amministrativi nelle "graduatorie a esaurimento" (le

"gae", ossia il canale preferenziale per ottenere un posto a tempo indeterminato nella scuola) ma solo "sub judice". A dicembre una sentenza del Consiglio di Stato ha chiarito che quelle insegnanti non hanno diritto a entrare nelle "gae": dunque nei prossimi mesi ci si attende che i vari Tar emettano una serie di sentenze negative che costringeranno le maestre a lasciare il posto fisso e a ritornare al precariato.

«Sappiamo che in Piemonte ci sono 911 insegnanti tra le scuole

materne e le elementari che sono già state immesse in ruolo, più altri 3mila precari che ambivano a una stabilizzazione», spiega Giulia Bertelli, l'attivista della Cub Scuola che coordina la protesta nel Torinese. Per il momento l'anno scolastico in corso sembra salvo: «Le udienze sono fissate in larga parte per luglio. Verremo licenziati a blocchi e i nostri allievi saranno costretti a cambiare docente», dice la sindacalista.

Come andrà a finire? «I vertici

del ministero dell'Istruzione ci dicono di non poter fare nulla, eppure sono stati loro a creare questa situazione. Anche loro concordano con noi sul fatto che serve una soluzione politica», evidenzia Bertelli. Il nuovo governo o il Parlamento potrebbero dunque risolvere la querelle con un decreto o con un disegno di legge: «I partiti ci hanno promesso impegno – sottolinea l'esponente della Cub – ma per il momento non vediamo alcun risultato».

XIII

la Repubblica

Domenica
13 maggio
2018



C
R
O
N
A
C
A

La mostra. Una inedita Madonna dal Vaticano a Torino

La Fondazione Torino Musei, con il patrocinio della Fabbrica di San Pietro in Vaticano, fino al 16 luglio presenta a Palazzo Madama, in Camera delle Guardie, un inedito dipinto del primo Cinquecento raffigurante la Madonna con il Bambino Gesù. L'opera viene esposta in anteprima assoluta al pubblico dopo un lungo e complesso restauro promosso dalla Fabbrica di San Pietro col sostegno di Fideuram - Intesa Sanpaolo Private Banking.

Il dipinto è un olio su tavola e fu commissionato nel gennaio del 1519 a un "dipintore", del quale purtroppo non è tramandato il nome e per il quale non c'è al momento un'attribuzione sicura. Conosciamo, invece, il committente, la moglie di tal Pietro Pedreto, che fece realizzare il dipinto per la chiesa di San Giacomo Scossacavalli in Roma. L'edificio sorgeva nei pressi della basilica vaticana, ma fu demolito nel 1937, insieme a tutte le case circostanti della cosiddetta "Spina di

Borgo", per realizzare Via della Conciliazione che dal Tevere conduce a Piazza San Pietro.

In seguito alla demolizione della chiesa di San Giacomo, il dipinto fu trasferito nei depositi della Fabbrica di San Pietro. Solo nel 2016 venne avviato il restauro, affidando l'incarico a due professionisti romani: Lorenza D'Alessandro per la parte pittorica e Giorgio Capriotti per il supporto ligneo. L'intervento è stato lungo e impegnativo, perché il dipinto era forte-

mente danneggiato, soprattutto sul busto della Vergine e nella metà inferiore, con cadute irreversibili di colore dovute molto probabilmente all'immersione nell'acqua del Tevere che era straripato allagando tutta la chiesa all'antivigilia di Natale del 1598. Le cronache raccontano che l'acqua si arrestò improvvisamente sotto le labbra della Vergine, lasciando il segno della piena. Quella storica traccia si può ancora riconoscere in una scura linea orizzontale che attraversa il dipinto.



Domenica
13 Maggio 2018